30EST05A3003 ZALLCALL 12 23:57:03 03/29/99

◆ *Solana: «Niente scorciatoie per la pace Milosevic deve accettare il volere della comunità internazionale»*

◆ *Secondo alcuni osservatori la parte più temibile dell'arsenale jugoslavo sarebbe rimasta ancora intatta*

◆ *Dagli Stati Uniti arrivano i B1 sofisticati aerei dotati dei micidiali ordigni a grappolo anti-carro*

Blair: i bombardamenti vanno intensificati

La Nato: «La pulizia etnica era iniziata prima dei raid, non è colpa nostra»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES La Nato non accetta che si imputi ai suoi bombardamenti la reazione serba in Kosovo. Javier Solana è tornato anche ieri sull'argomento: «La repressione era iniziata da tempo, e si era accelerata fin da quando si erano interrotti i negoziati di Rambouillet». L'accusa brucia al comando generale dell'Alleanza. La «catastrofe umanitaria» è in atto, e la Nato non vuole passare per la sua causa scatenante. Con Javier Solana ieri si è incontrata con i giornalisti anche Emma Bonino, in partenza per l'Albania per fronteggiare l'emergenza profughi. Anche il Commissario ai problemi umanitari corrobora la tesi del segretario generale. Ricorda i quarantamila sfollati dell'agosto scorso, l'accordo di novembre con i serbi per farli rientrare nelle loro case per l'inverno...«Oggi - dice la Bonino - siamo di fronte ad una nuova pagina di una lunga storia di pulizia etnica». Fornisce le ultime cifre: tra 80 e 100mila rifugiati in Albania, 4mila in Bosnia, 5mila in Montenegro, «molto pochi» in Macedonia. Indica in un tetto e nel servizio sanitario le priorità per questa gente. L'aiuterà coordinandosi con l'Alto commissariato ai rifugiati delle Nazioni Unite. Nel '98, aggiunge, l'Unione europea ha devoluto 61 milioni di Ecu all'aiuto umanitario in Kosovo. La tragedia non è cominciata la scorsa settimana.

Sul grande schermo della sala stampa del comando generale della Nato sono apparse ieri altre foto degli ultimi bombardamenti. Ecco un sito dell'antiaerea serba: tutt'intorno postazioni di missili, al centro il radar. Seconda foto: i missili ci sono ancora, ma il radar è polverizzato. Senza il radar quei missili non servono più. Il generale britannico David Wilby annuncia che nell'ambito della «fase 2» è stato colpito il 243° gruppo dell'esercito serbo, soldati che partecipano attivamente alla pulizia etnica. La Nato si fa più precisa. Ieri ha stilato un elenco di villaggi e città, le ultime tappe del calvario kosovaro. Eccolo: Kosovska Mitrovica, città deserta con almeno trenta cadaveri che marciscono nelle strade; Podujevo, città fantasma; zona di Srbica, villaggi saccheggiati; Pristina, capoluogo, negozi saccheggiati, caccia all'uomo, reparti speciali all'opera; Kosovo Polje, case saccheggiate e bruciate; Domanec, Glogovac, Strbulovo, Trstenik, Bublje, Domanek, Bobovac, Zabrde, Loznica, nove villaggi tra Pristina e Pec in fiamme da giorni; Pec, principale città dell'ovest della regione, in parte data alle fiamme e saccheggiata, colonne di profughi in rotta verso il Montenegro; Klina, case e negozi dati alle fiamme; Suva Relca, cento esecuzioni sommarie secondo testimoni diretti, case bruciate e saccheggiate; Landovica, 60 esecuzioni tra cui donne e bambini.

Al primo ministro russo Primakov che oggi è a Belgrado per tentare una mediazione Javier Solana manda a dire: «Penso che abbia un gran lavoro da fare. Gli auguro di riuscirci». Ma la Nato ribadisce che non ci sono scorciatoie alla pace: Milosevic deve arrestare la sua offensiva in Kosovo e adeguarsi «alla volontà della comunità internazionale». L'Alleanza ieri ha rafforzato il suo dispositivo militare. Dagli Stati Uniti sono arrivati altri quattro B-52, i vecchi bombardieri tutt'ora in servizio che possono essere equipaggiati con venti missili da crociera ciascuno. Inoltre, il Pentagono ha deciso di inviare anche i B1, i bombardieri dell'ultima generazione, armati con le micidiali bombe a grappolo: da ogni ordigno se ne liberano altri più piccoli, che vengono attratti dalle fonti di calore, in paricolare dai carri armati. Intanto, da Londra sono arrivati in Italia quattro nuovi bombardieri Harrier, operativi da ieri. Sempre ieri erano pronti a decollare otto bombardieri tedeschi Tornado Gr1, per aggiungersi ai velivoli che già partecipano ai raid. Tra gli oltre quattrocento aerei di cui dispone la Nato c'è di tutto: dai «furtivi» ai bombardieri anch'essi «furtivi» (i B2, per i quali si tratta del battesimo del fuoco), dai caccia ai Prowler da guerra elettronica agli aerei radar Awacs. Dall'altra parte Milosevic può contare su una settantina tra Mig 29, Mig 21F, Mig 21U. Ma soprattutto su una dozzina di batterie di missili terra-aria e almeno un centinaio di pericolosi Sam. È questo l'armamentario che alla Nato ufficiosamente si ammette sia rimasto quasi intatto. Consente di abbattere gli aerei che passano a bassa quota (come a Cavalese, per intenderci), obbligati a farlo per colpire blindati e truppe.

TRUPPE DI TERRA
Qualcuno le vorrebbe vedere in azione subito ma la decisione spetta a Clinton che però esita

La stampa americana parla da giorni di un piano già pronto per l'invasione terrestre. Tutte le fonti ufficiali negano: «Ci vorrebbero almeno duecentomila uomini», stima una fonte anonima della Nato. Una simile decisione non può venire dalla Nato: della vita dei «boys» americani decide Clinton, e non ne vuole sapere di sacrificarli. Ma i piani militari si preparano al di là delle intenzioni. Il più deciso appare ancora Tony Blair: «I bombardamenti devono intensificarsi, dobbiamo andare fino in fondo», ha detto ieri. E ha aggiunto: «Non ci può assolutamente essere alcuna pausa prima di riuscire a costringere Milosevic a finirla con le barbare atrocità contro civili».

Un caccia si alza in volo dalla base Nato di San Damiano Bruno/Ap

GLI SCENARI

I generali studiano le vie d'uscita: attacco di terra o armi ai kosovari

MONICA RICCI-SARGENTINI

Sei giorni di bombardamenti a tappeto. "Fermeremo le atrocità" aveva assicurato Clinton agli americani e al mondo. Ma i serbi hanno reagito mettendo il Kosovo a ferro e fuoco. E ogni ora notizie di nuovi massacri giungono sui tavoli degli alti comandi Nato. I militari sono di fronte ad un dilemma: che fare se la loro strategia dovesse fallire? Se, come sembra, gli attacchi dal cielo non dovessero bastare a ridurre Milosevic alla ragione? Fino ad oggi la risposta è stata sempre la stessa: «I raid continueranno fino a piegare la Serbia». Lo ha detto Albright, lo ha ripetuto Cohen. «A poco a poco strangoleremo la macchina da guerra jugoslava» ha assicurato ieri Jamie Shea, il portavoce della Nato. Ma i generali sanno che questa teoria comincia a scricchiolare. E un funzionario dell'amministrazione Usa ammette: «Ancora nessuno ha avuto il coraggio di guardare negli occhi il presidente o la segretaria di Stato e dirgli "non sta funzionando, bisogna prendere in esame una nuova opzione"». Quale? Gli scenari possibili sono tre.

Il primo è quello di un possibile attacco di terra. I piani ci sono già, nei corridoi del Pentagono e a Bruxelles se ne parla da tempo a bassa voce: inviare le truppe in Serbia. Si dice che servirebbero 100mila uomini. Fonti americane confermano che alcuni comandanti Nato sarebbero stati istruiti su come far entrare i soldati in Jugoslavia a combattere in un ambiente geograficamente difficile. «Abbiamo fatto alcune valutazioni - ha detto il capo di stato maggiore Henry Shelton - che però erano basate sulle condizioni che esistevano nel Kosovo e che stanno cambiando». L'opzione è drammatica e per ora è smentita ufficialmente ma, secondo molti, potrebbe diventare inevitabile. «L'unico modo di fermare il massacro della minoranza albanese è quello di inviare le truppe al più presto» ha detto una fonte militare Usa. «Se non manderemo i soldati - spiega il direttore della Brookings Institution, uno dei più influenti centri studi di Washington - avremo lanciato in Europa la più grande offensiva dopo la seconda guerra mondiale e avremo perduto».

DOPO LE BOMBE
Pronti i piani per un attacco terrestre 100mila uomini per piegare Milosevic

Secondo gli strateghi i serbi non sarebbero equipaggiati per fronteggiare un ipotetico attacco terrestre. Il sistema difensivo jugoslavo sarebbe progressivamente entrato in crisi nel 1991 con la disintegrazione della Federazione. Belgrado ha impiegato gran parte degli arsenali nelle guerre contro Slovenia e Croazia.

L'opzione di terra, però, appare difficile da realizzare. La Nato si spaccherebbe quasi sicuramente sull'invio delle truppe. E gli stessi americani avrebbero grandi difficoltà a convincere l'opinione pubblica che è giusto mandare i propri «ragazzi» a morire per Pristina.

Armare gli albanesi fino ai denti è la seconda possibilità allo studio. Il che vorrebbe dire accettare l'idea di un Kosovo indipendente. Nel corso dell'ultima settimana gli Usa hanno evocato più volte l'idea che Milosevic «potrebbe perdere il Kosovo». Ma questo scenario potrebbe innescare una reazione a catena in molte altre aree calde. Per dirla con le parole di un diplomatico Nato: «Se uno consente a delle persone armate di conquistare il territorio e proclamarsi indipendenti, la stessa cosa può accadere in un sacco di posti». L'Europa centrale e orientale rischierebbero di trasformarsi in un'enorme bomba ad orologeria. L'ipotesi non è affatto remota. L'escalation del conflitto ha reso quasi inutilizzabile il trattato di Rambouillet ed è difficile immaginare che, dopo i massacri, gli albanesi possano ancora accettare di fare parte della Federazione Jugoslava.

La terza via d'uscita è un compromesso. La strada intrapresa in queste ore da Primakov: i serbi fermano i massacri in cambio dello stop ai raid. Per Clinton e per la Nato sarebbe un fallimento senza precedenti. In questi giorni gli americani, per bocca del ministro della Difesa Cohen, erano stati chiari: «Gli attacchi cesseranno quando Milosevic smetterà di uccidere, richiamerà indietro l'esercito e firmerà l'accordo di Rambouillet. Solo in questo caso ci fermeremo». Per ora nessuno di questi obiettivi è stato raggiunto. Clinton è di fronte ad un bivio: andare fino in fondo anche a costo di un bagno di sangue o perdere credibilità accettando un compromesso che suonerebbe come una vittoria di Milosevic. La posta in gioco è molto alta. D'altra parte se la Nato non è in grado di impedire un genocidio alle porte di casa, perché dovrebbe ancora esistere?

La Domanda

POLITICA A BELGRADO

C'È VERA OPPOSIZIONE A MILOSEVIC?

Dopo il movimento di protesta che due anni fa sfociò in quella che fu definita a torto la «primavera di Belgrado», l'opposizione al presidente Slobodan Milosevic in Serbia si è polverizzata. La coalizione Zajedno Insieme - dove confluivano il Movimento per il rinnovamento serbo di Vuk Draskovic, il partito democratico di Zoran Djindjic e l'Alleanza civica di Vesna Pesic - si è frantumata, in uno scontro sulla leadership e le strategie elettorali che ha messo a nudo programmi diversi e assai approssimativi. La protesta contro Milosevic non è stata un collante sufficiente. Gli oppositori si sono dimostrati incapaci di portare avanti un progetto comune, di dare voce ad una linea politica differente da quella di Milosevic. Solo il partito di Draskovic ha partecipato alle elezioni politiche del '97, diventando la terza forza del paese, dopo i socialisti e i radicali ultranazionalisti. Dal gennaio scorso, Draskovic è stato definitivamente cooptato nella maggioranza ed è stato nominato vice-premier federale. Delle altre sigle è rimasto ben poco. Una nuova coalizione «Alleanza per i cambiamenti» raccoglie i partiti di Djindjic, Pesic e personaggi come Panic, l'ex sindaco di Belgrado Cosic e l'ex portavoce dell'esercito generale Obradovic, tutte forze extra-parlamentari. Ma il loro impatto è pressoché nullo, tanto più ora con il giro di vite alla libertà d'espressione imposto dallo stato di guerra.

Serbi manifestano a Bucarest Cristel/Reuters

SEGUE DALLA PRIMA

FISARMONICA E STEALTH

in mostra nel tinello di casa. Una accidentale fisarmonica paesana ha aperto e chiuso il suo mantice, accompagnando la grande storia che ballava con la piccola storia. Scrivo in memoria del grande Stealth caduto in campo di sterpi e grembiali di vecchie: senza servo encomio - non vado pazzo per i motori né per le carrozzerie, non ho neanche la patente - e senza codardo oltraggio. Il costo del solo apparecchio perduto superava di tre volte e più il totale del denaro speso dalla comunità internazionale per l'assistenza ai profughi del Kosovo da un anno a questa parte. Ma non è questo a impressionarmi. I profughi che vagano per monti e boschi, che strisciano nel fango, che dormono nei crepacci sono di una razza terrena e presto sotterranea; lo Stealth è di una stirpe celeste, e invisibile - se non per sacrilegio - all'occhio mortale. Di questo sacrilegio voglio parlare, e della sua triste lezione.

Anche a uno sguardo scettico e disamorato di tecnologia, anche a uno sguardo di vecchia donna, lo Stealth è bello e terribile. Come un grande rapace - falco notturno, hanno voluto chiamarlo - o piuttosto come un uccello marino di rapina; e nero, come un'uria dalle ali raccolte. Venti metri di lunghezza: e i suoi ingegneri, Dedali di un Icaro assicurato per duecento miliardi, volendo dire quale geniale inganno lo protegga olimpicamente dentro una nube impenetrabile ai radar, non hanno trovato di meglio che spiegare che nello schermo nemico esso appare piccolo come un piccione. Aquila di Zeus che si fa, per astuzia pollastro. Metamorfosi dell'altra dimensione: in fondo, il trucco di una vernice, di una sagomatura delle lamiere e dei vetri, di un gioco elusivo di specchi. Il nulla, la morte, il ritorno del nulla. Magnifico e terribile. I televisori che lo tengono al centro dello schermo annunciano il prodigio paradossale: «Quello che vedete è l'aereo invisibile».

Lo Stealth porta sulle proprie ali nere il carico intero del nostro doppio sentimento verso gli Stati Uniti. Dietro di lui, come la forbice di oche migranti che si apre dietro il capostormo, vengono i nostri aerei e le nostre basi e i nostri paesi, terra ferma al servizio di quel volo. I veri dèi sono quelli che non stanno troppo lontano, del tutto inaccessibili ai sensi e all'emarginazione. Stanno sì in alto, sulla cima di un monte sacro, appena dentro le nuvole che li celano e li lasciano immaginare. Gli Stati Uniti, ammirati e bestemmiati, tengono il luogo degli dèi, quando gli dèi somigliavano agli umani, e permettevano agli umani, di somigliare loro. Gli Stati Uniti sono alla testa delle nostre escursioni, ma restano distanti. Due volte distanti. Noi siamo Europa, attaccati gli uni agli altri da giunture salde, costole di catene montuose e cuciture di fiumi antichi. Ci sporgiamo nei mari tenendoci forte al continente: e anche l'Inghilterra, che è sfuggita alla presa ed è attratta dalla deriva atlantica, resta alla portata di un ferry o di un tunnel. L'America è altrove, alla distanza di un oceano. Viene da lontano, e conserva in ogni gesto questa lontananza. Mescolata ai nostri eserciti, è però l'aria il suo elemento. Tiene il primo posto delle operazioni, ma si riserva il cielo. Lascia a noi il suolo da cui si alza, ai fuggiaschi il suolo su cui strisciare, e al nemico il suolo che inquadra e colpisce dall'alto. Perciò il nostro vincolo con l'America si fa sempre più stretto, e insieme la distanza si fa sempre più incolmabile. Noi stessi - non solo noi, uscieri gallonati di aeroporti pugliesi; anche gli isolani inglesi che parlano la stessa lingua e ostentano le stesse certezze - siamo esclusi dalla conoscenza dei segreti gelosi ed esosi dei grandi Stealth, che vengono a coprirsi e dormire sulla nostra terra. Siamo noi, per gli albanesi scoperchiati dalla fine dei bunker di Hoxha o cacciati dalle milizie serbe, Lamerica; ma l'America è ancora l'America per noi.

Questo, finchè il grande uccello non precipita. Finché le contadinelle serbe non vanno a ballarci sopra, e i ragazzi non ne ritagliano via la vernice magica, ridotta a un trucco da ciarlatano. Allora l'America che ha toccato la terra, che ha morso la polvere, così spodestata, può fare una nuova simpatia. Noi, vecchi europei, abbiamo le arterie indurite; ma ci vergogniamo della maestà detronizzata e umiliata. «Sovente, per trastullo, gli uomini d'equipaggio / fan prigioniero un albatro, grande uccello dei mari...». Era Baudelaire, tradotto per le scuole da Leone Traverso, se non ricordo male.

L'albatro è fatto per stare nell'alto dei cieli, magnifico. Legato e messo a starnazzare fra i profanatori, è ridicolo. Bisogna vergognarsene, e liberarlo: o recitare una preghiera sulla sua carcassa.

Però l'albatro è bianco, e inerme.

ADRIANO SOFRI

QUANDO VERRÀ...

alla dichiarazione di supremazia della volontà «nazionale» in quel momento prevalente su ogni istituzione giuridica universale. Non sembri che ci allontaniamo dal carattere sanguinoso del dramma in corso; nulla può esser compreso del movimento delle forze in campo che non immetta in queste forze e nei loro «equilibri» il senso di una lotta più profonda, tesa a una omologazione delle diversità, fino - lo stiamo vedendo, lo abbiamo visto in passato - alla loro abolizione fisica.

Ma chi può predicare la formazione di uno Stato-nazione e di una cittadinanza universale fuori tempo, dinanzi a una imperante globalità che unifica spazi e li rende uguali? Una piena sovranità nazionale era possibile finché esisteva il concerto delle nazioni europee che ne rappresentava anche il limite. Chi può semplicemente difendere il diritto di asilo all'arrivo di centinaia di migliaia di apolidi, l'unico diritto che sia simbolo dei diritti umani nella sfera delle relazioni internazionali? È possibile veramente questa difesa? Non in questa direzione va ricercato un risultato solido, ma una responsabilità straordinaria grava sull'Europa, sull'Europa come tale nella sua unità che verrà messa alla prova non appena la politica tornerà a far capolino fra i lampi di una guerra che non potrà risolvere i problemi profondi di quell'aerea. In che senso? Non vorrei battere qui su un nodo consueto quanto certo essenziale, che riguarda l'autonomia di una politica estera e di difesa, un po' premessa di tutto, pure di una più attenta delimitazione del ruolo della Nato e quindi del governo degli equilibri mondiali in una fase che potrebbe esser definita di squilibri egemonici, di dissimetrie sbilanciate. Vorrei fermare piuttosto l'attenzione su una altra possibile dimensione, che riguarda la necessità che l'Unione europea apra - come ha fatto con l'Est - un nuovo capitolo politico verso l'intera area balcanica individuando un tessuto di relazioni e di «spazi», di possibili primi spazi ultrastatali in grado di offrire a uomini senza uno Stato, a popoli senza Stato, fuorilegge per definizione, dei terreni nuovi di garanzia capaci di immettere almeno primi elementi di contrasto con il greve pantano nazionalista che oggi invade le coscienze e le forze. Alla sinistra che governa largamente l'Europa spetterebbe anzitutto un compito di questo tipo: rivolgere alle classi dirigenti di quell'aerea un discorso «europeo», ma concreto, fatto da una comunità che nasce sulle rovine del nazionalismo e che ne vive da cinquant'anni i vantaggi. Ai confini dei Balcani non sta nascendo un nuovo Stato, ma uno spazio di libertà sicurezza giustizia - come è scritto nel Trattato - che dovrà riflettersi oltre i confini attuali per evitare che, oltre di essi, le società si dissolvano in una massa anarchica di privilegiati o diseredati. L'uomo deve apparire sovrano in materia di diritti, perché questo è l'insegnamento del secolo e non è insegnamento imbelle e inerme. Questo passaggio finora non è stato tentato. Alla sinistra non compete l'eredità di un pacifismo più o meno impotente che non valuta mai equilibri e contingenze reali, parti di una storia che non può esser semplicemente rifiutata. Ci si potrà armare di forza per difendere l'universalità della cittadinanza, la multiculturalità di una società, il principio dell'eguaglianza della legge; dovrà diventare inammissibile che nel centro dell'Europa si perpetuino genocidi e persecuzioni degni del più crudo rigetto della diversità. I diritti dell'uomo devono diventare una questione politica pratica. Ma per perseguire questo fine, bisogna mettere in campo una politica. Questa è mancata, ed è a questa mancanza che bisogna mettere fine.

BIAGIO DE GIOVANNI